

## La scuola delle *Annales* nel XXI secolo: attualità di un metodo tra comparazione e *longue durée*

di Simone Guerzoni

*Abstract:* This article critically re-examines the legacy of the *Annales* School in light of the historiographical challenges of the 21<sup>st</sup> century. Through a comparative case study of the establishment of the Italian Servizio Sanitario Nazionale and the British National Health Service, it demonstrates how the comparative method, combined with the concept of *longue durée* and a rigorous scrutiny of primary sources, provides indispensable conceptual tools for the contemporary historian. The essay argues that this approach, if properly updated, not only makes it possible to deconstruct the complex dynamics that shape welfare institutions from a transnational perspective but also defines a new public role for the historian: that of a critical mediator between past and present, called upon to answer, with a solid methodological toolkit, the questions posed by global crises, the digital revolution, and the "crisis" of history in the public sphere.

*Keywords:* *Annales* School; Historical comparison; *longue durée*; Global historiography; Welfare state; Primary sources.

### *Introduzione*

La scuola delle *Annales* ha rivoluzionato la storiografia del Novecento, trasformandone metodi e prospettive attraverso un approccio interdisciplinare e l'enfatizzazione di strumenti come la comparazione e il concetto di *longue durée*<sup>1</sup>. A distanza di decenni, di fronte a un panorama storiografico e pubblico caratterizzato da frammentazione, presentismo e un uso spesso strumentale del passato, il suo ricco lascito metodologico si rivela una risorsa quanto mai attuale

---

<sup>1</sup> L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Armand Colin, Paris 1953, p. 15.

per interpretare le complessità del mondo globale<sup>2</sup>. Questo articolo si propone di rileggere criticamente l'eredità della Scuola delle *Annales*, sostenendo che il suo approccio, se opportunamente ripensato e aggiornato, offre gli strumenti concettuali più efficaci per lo storico contemporaneo chiamato ad analizzare le trasformazioni istituzionali e sociali in un'ottica transnazionale<sup>3</sup>. Per sviluppare questa tesi, il saggio si articola in un percorso che dall'analisi concreta giunge alla riflessione teorica. Si partirà da un caso di studio comparato sulla nascita del Servizio Sanitario Nazionale in Italia e del National Health Service nel Regno Unito, per dimostrare come l'analisi di contesti nazionali differenti, basata sullo scrutinio di fonti primarie, illumini le dinamiche che plasmano le istituzioni del welfare.

In un secondo momento, l'attenzione si sposterà sul potenziale euristico del concetto di *longue durée*, di cui verranno esaminati alcuni esempi emblematici (dalle migrazioni alle crisi economiche) per mostrare come le strutture di lunga durata forniscano una spiegazione profonda di fenomeni altrimenti ridotti a mere sequenze eventiche. Un paragrafo specifico sarà dedicato alla questione metodologica delle fonti nello studio comparato e transnazionale, cuore del mestiere di storico. La discussione approderà, infine, a una riflessione sul ruolo dello storico contemporaneo come mediatore critico in un'epoca di "crisi della storia", globale, interconnessa e dominata dalla sfida digitale. Attraverso questo itinerario, l'articolo intende contribuire al dibattito sul rinnovamento della storiografia per il XXI secolo, valorizzando l'invito delle *Annales* a una comprensione articolata e non elusiva della complessità storica.

#### *La comparazione in pratica: la nascita del NHS britannico e del SSN italiano*

Per illustrare la fecondità del metodo comparativo, questo paragrafo prende in esame un caso di studio emblematico: la nascita dei sistemi sanitari universalistici nel Regno Unito e in Italia. Il confronto tra il National Health Service (NHS) e il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) mostra come contesti storici, politici e culturali differenti abbiano condotto a esiti simili, ma attraverso traiettorie e tempistiche profondamente diverse, riflettendo peculiarità nazionali che necessitano di un'attenta analisi attraverso fonti primarie per essere comprese appieno.

Il NHS, fondato nel 1948 durante il governo laburista di Clement Attlee, è emerso come risposta diretta alle disuguaglianze socio-sanitarie rese palesi e insopportabili dall'esperienza collettiva della Seconda guerra mondiale. Il

---

<sup>2</sup> L. Febvre, *Problemi di Metodo Storico*, Editori Laterza, Bari 1982, pp. 83-98.

<sup>3</sup> P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La Scuola delle «Annales» (1929-1989)*, Laterza, Bari 1992, pp. 22-29.

conflitto aveva, infatti, funzionato da potente livellatore sociale e aveva creato un consenso trasversale sulla necessità di un “nuovo corso”. Il rapporto Beveridge del 1942 (*Social Insurance and Allied Services*) fornì le basi teoriche e morali per questo nuovo corso, delineando il ritratto di una società futura liberata dai «cinque giganti» dell’Indigenza, della Malattia, dell’Ignoranza, dello Squallore e della Disoccupazione<sup>4</sup>. In questo quadro, la salute non era più una questione privata, ma un diritto fondamentale che lo Stato aveva il dovere di garantire a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro capacità di pagamento.

La traduzione di questi principi in legge fu opera determinante di Aneurin Bevan, ministro della Salute del governo Attlee. Le fonti primarie, come i dibattiti parlamentari britannici del 1946 (*Hansard Parliamentary Debates*), restituiscono il tono della battaglia politica, mostrando come Bevan difendesse con tenacia e abilità parlamentare l’istituzione di un servizio sanitario nazionale centralizzato e finanziato dalla fiscalità generale<sup>5</sup>. La sua visione era chiara: superare una volta per tutte il sistema frammentato e caritatevole del passato, un “patchwork” di assicurazioni private, ospedali volontari e assistenza pubblica per i soli indigenti. Questo obiettivo è perfettamente sintetizzato nel *White Paper* del 1944 (*A National Health Service*), documento programmatico che delineò l’architettura del futuro servizio, evidenziando l’intenzione di creare un sistema comprensivo che coprisse l’intera popolazione «dal medico di famiglia alla medicina specialistica più avanzata»<sup>6</sup>. Tuttavia, il cammino verso la realizzazione del NHS non fu privo di ostacoli. L’opposizione più feroce venne dalla professione medica, riunita nel British Medical Association (BMA). I verbali del congresso annuale della BMA del 1946 sono una testimonianza vivida delle paure e delle resistenze dei medici, che temevano di trasformarsi in «funzionari statali», perdendo la loro autonomia professionale e il diritto alla libera scelta del paziente<sup>7</sup>. Bevan riuscì a superare questa opposizione non con la forza, ma con un abile compromesso, concedendo ai medici di mantenere il diritto di svolgere anche una limitata attività privata e una rappresentanza nella gestione del servizio. Questo passaggio cruciale mostra come anche il più ambizioso dei progetti riformatori debba fare i conti con gli interessi costituiti e trovare una mediazione con le realtà sociali esistenti.

---

<sup>4</sup> I.M. Sacco, *Considerazioni al Piano Beveridge*, Fascicolo società internazionale per le scienze sociali, LI (1943) 4, pp. 234-240. Il riferimento diretto è legato al Beveridge Report che catalizza le problematiche citate nei cinque campi descritti.

<sup>5</sup> Parliamentary Archives: GB-061, National Health Service, Act. 1946, 9 & 10 George VI, Ch. 81, Part 1 section 2 and first scheme of the national council, London.

<sup>6</sup> Ministry of Health, *A National Health Service*, Cmd. 6502, London: His Majesty's Stationery Office (HMSO), 1944.

<sup>7</sup> British Medical Association, *Annual Report of the Council (Supplement to the British Medical Journal)*, I (1946), pp. 129-157.

In Italia, il processo di transizione verso un sistema sanitario universalistico si rivelò molto più esteso, intricato e politicamente divisivo. Il contesto era radicalmente diverso: un paese da ricostruire non solo materialmente, ma anche nelle sue istituzioni democratiche dopo il ventennio fascista. La Costituzione della Repubblica Italiana, promulgata nel 1948, sancì all'articolo 32 il diritto alla salute come «fondamentale dell'individuo e interesse della collettività», un principio altissimo che, però, rimase a lungo una promessa non mantenuta<sup>8</sup>. Le fonti degli anni della Ricostruzione, in particolare gli atti dell'Assemblea Costituente, rivelano un dibattito già allora polarizzato. Da un lato, le sinistre (comunisti e socialisti) spingevano per un sistema universalistico e centralizzato, guardando con interesse al modello laburista britannico che si stava concretizzando in quegli stessi mesi<sup>9</sup>. Dall'altro, la Democrazia Cristiana, forza egemone del governo, preferiva un approccio più cauto e sussidiario, che valorizzasse il sistema mutualistico già esistente (un retaggio del periodo fascista) e l'ampio ruolo assistenziale svolto dalle organizzazioni cattoliche, temendo un'eccessiva invadenza dello Stato in un settore tradizionalmente coperto dalla società civile e dalla Chiesa<sup>10</sup>.

Questa contrapposizione ideologica e politica spiega il lungo «decennio di gestazione» del SSN. Per trent'anni, il sistema sanitario italiano rimase un ibrido frammentato, basato su una miriade di casse mutue che coprivano solo alcune categorie di lavoratori, lasciando scoperte fasce significative della popolazione. Un documento cruciale che fotografa le criticità di questo sistema è la «Relazione della Commissione parlamentare per la riforma sanitaria del 1968», che denunciò con forza le disuguaglianze, le inefficienze e la mancanza di equità del modello mutualistico, riaccendendo il dibattito pubblico e politico sulla «necessità di una riforma» che era rimasta in sospeso dal 1948<sup>11</sup>.

Fu solo in un clima politico e culturale profondamente mutato, segnato dalle lotte sociali degli anni '70 e da una nuova sensibilità per i diritti sociali, che si giunse all'approvazione della legge 833 del 1978, che istituì finalmente il Servizio Sanitario Nazionale. Il resoconto del dibattito parlamentare sulla legge, custodito nell'archivio della Camera dei deputati, è illuminante: se da un lato l'influenza del modello universalistico britannico era ormai un punto di

---

<sup>8</sup> Costituzione della Repubblica Italiana, articolo 32.

<sup>9</sup> *L'Avanti!*, 8 marzo 1946. «L'assicurazione sociale in Inghilterra. Migliorare la condizione umana».

<sup>10</sup> Atti legislativi dell'Assemblea Costituente italiana, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, Documento della seduta dell'Assemblea Costituente, maggio 1947, Archivio della Camera dei Deputati, Roma, pp. 3823-3825.

<sup>11</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Ministero della Politica Interna, Gabinetto - Archivio Generale - Fascicoli correnti (dal giugno 1944), Anno fascicolo: 1947, Progetto di Legge sugli Enti assistenziali Pubblici e Privati, Necessità di una riforma.

riferimento indiscusso, dall'altro il testo finale mostra i chiari segni di un adattamento alle specificità italiane, con un'accentuazione del ruolo delle Regioni e un compromesso con le strutture preesistenti<sup>12</sup>.

Un ulteriore, significativo punto di confronto è offerto dalla natura delle resistenze incontrate dalle due riforme. Come si è visto, in Gran Bretagna l'opposizione fu essenzialmente "corporativa", guidata dai medici preoccupati per la loro autonomia. In Italia, invece, le resistenze furono più variegate e di natura socio-culturale. Oltre all'opposizione delle stesse mutue che vedevano minacciata la loro esistenza, una voce potente di critica giunse dalla Chiesa cattolica. Le carte del ministero della Sanità e, ancor più, le pagine dell'*Osservatore Romano* dell'epoca, restituiscono le preoccupazioni di parte del mondo cattolico per quella che veniva percepita come un'invadenza statale in un settore, quello della carità e dell'assistenza, storicamente di competenza ecclesiale<sup>13</sup>. Questa differenza di reazioni sottolinea come i medesimi principi universalistici debbano scontrarsi con tessuti sociali e tradizioni culturali profondamente diversi.

L'analisi comparata del NHS e del SSN non si limita a evidenziare differenze e somiglianze, ma permette di problematizzare la stessa nozione di "modello" nel welfare state. La comparazione storica, in questo senso, smaschera l'artificiosità di qualsiasi narrazione che presenti le istituzioni sociali come il frutto di un'evoluzione lineare o di una semplice "importazione" di modelli.

Prendendo seriamente la lezione di Marc Bloch sulla comparazione come strumento per identificare sia le analogie strutturali che le specificità irriducibili, emergono con chiarezza due diverse "filosofie" dello Stato sociale. Da un lato, il modello britannico incarnava un universalismo amministrativo-centralista, figlio di una cultura politica che vedeva nello Stato nazionale il principale attore della rigenerazione sociale nel dopoguerra. Dall'altro, il modello italiano – sebbene ispirato agli stessi principi universalistici – si è dovuto confrontare con un contesto caratterizzato da un pluralismo istituzionale preesistente (le mutue) e da una forte presenza di attori substatali, primo fra tutti la Chiesa cattolica, dando vita a un universalismo necessariamente negoziato e multilivello.

Questa differenza non è meramente tecnica, ma tocca il cuore della questione storiografica sollevata dalle *Annales*: come le strutture profonde (in questo caso, le tradizioni politico-amministrative, i rapporti Stato-Chiesa, le culture dell'assistenza) continuino ad agire, modificandosi ma non scomparendo, anche nei processi di più radicale innovazione istituzionale. Il caso del SSN, in particolare, mostra come la «lunga durata» delle culture politiche locali e degli

<sup>12</sup> Legge 23 dicembre 1978, n. 833 Istituzione del servizio sanitario nazionale, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Serie Generale n. 360 del 28.12.1978 - Suppl. Ordinario.

<sup>13</sup> ACS, Roma, Ministero della Sanità, Direzione Generale, sezione Pubblicità sanitaria (1960-1990), fasc. 1, nota del quotidiano *Osservatore Romano*.

assetti istituzionali preesistenti abbia agito da potente filtro nell'adozione di un modello universalistico, plasmando un esito profondamente italiano. La comparazione, dunque, lungi dall'essere un mero accostamento, si rivela uno strumento euristico potentissimo per decostruire categorie omogenee come "Stato sociale" o "sistema universalistico", mostrandone invece la natura intrinsecamente composita, ibrida e radicata in specifici contesti di lunga durata. È questa capacità di rivelare la complessità dietro l'apparente similarità che rende il metodo comparativo uno degli strumenti più vitali dell'eredità delle *Annales*.

### *Il respiro profondo della storia: la longue durée come strumento globale*

Se il caso di studio sul welfare, e in particolare sulla storia del riformismo in ambito di diritto alla salute, ha mostrato la potenza della comparazione nell'illuminare le differenze nello spazio, il concetto di *longue durée* permette di affrontare la sfida complementare: comprendere le continuità nel tempo. I due approcci, lungi dall'essere alternativi, sono le due facce di uno stesso metodo che cerca di afferrare la storicità dei fenomeni sia nella loro dimensione spaziale che in quella temporale. Braudel, nella sua opera fondamentale, propose una visione stratificata del tempo storico, distinguendo tra la *courte durée* degli eventi (la storia evenemenziale), la *moyenne durée* delle congiunture (cicli economici, mutamenti sociali) e, infine, la *longue durée* delle strutture profonde<sup>14</sup>. Sono proprio queste ultime – le geografie, i climi, le economie di sussistenza, le mentalità collettive, i rapporti sociali di lunga persistenza – ad agire come cornici invisibili ma potentissime che delimitano e indirizzano i processi storici, collegando fenomeni locali a dinamiche globali e offrendo una visione infinitamente più articolata e solida del passato<sup>15</sup>. Adottare questa lente significa, quindi, superare l'analisi degli eventi isolati per mettere in luce come le vicende locali si inscrivano in quadri di portata secolare e globale.

L'efficacia euristica di questo approccio può essere colta attraverso l'analisi di fenomeni apparentemente "moderni". Uno degli esempi più significativi è lo studio delle migrazioni umane. Attraverso la lente della *longue durée*, i movimenti di popolazione, spesso analizzati dai media e da una certa storiografia come eventi isolati e eccezionali, emergono invece con chiarezza come parti di un processo continuo, strutturale e profondamente interconnesso che ha da sempre plasmato le società a livello globale. Le migrazioni economiche contemporanee, spinte dalla ricerca di nuove opportunità, non sono un'unica, grande emergenza,

---

<sup>14</sup> F. Braudel, *Histoire et Sciences Sociales: La Longue Durée*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», XIII (1958) 4, pp. 725-753.

<sup>15</sup> F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Piccola Biblioteca Einaudi, Roma ed. 2010, pp. 17-45.

ma si inseriscono in dinamiche di lunghissimo periodo legate ai mutamenti strutturali del lavoro, alla distribuzione ineguale delle risorse e alle reti transnazionali i cui antecedenti sono rintracciabili nelle grandi migrazioni ottocentesche o addirittura nei movimenti di popoli dell'antichità<sup>16</sup>. Questo non annulla la specificità del presente, ma permette di smitizzarlo, mostrandone le radici profonde.

La *longue durée* consente inoltre una rilettura radicale di eventi cardine che la storiografia tradizionale tende a trattare come fratture improvvise. La crisi del 1929, ad esempio, non fu semplicemente uno shock finanziario scatenato dal crollo di Wall Street. Una prospettiva di lungo periodo rivela che essa fu piuttosto l'epilogo drammatico di processi secolari insiti nel capitalismo industriale, con le sue ricorrenti e inevitabili crisi cicliche (si pensi al Panico del 1873 o a quello del 1893), gli squilibri distributivi ereditati dalla "età dell'oro" del capitalismo ottocentesco e l'instabilità del sistema monetario internazionale logorato dalla Prima guerra mondiale<sup>17</sup>. Persino le risposte politiche al collasso – dal New Deal rooseveltiano all'ascesa dei regimi fascisti – affondavano le loro radici in culture statali, rapporti di classe e tradizioni giuridiche formatisi nel corso dell'intero XIX secolo.

Allo stesso modo, la decolonizzazione africana, simbolicamente concentrata attorno all'«anno dell'Africa» del 1960, non fu un "miracolo" improvviso. Essa appare, in controluce, come il punto di arrivo di processi strutturali lenti ma inesorabili, avviati decenni prima: il lento declino e la crescente insostenibilità economica e morale dei modelli coloniali estrattivi (già contestati da proteste anti-fiscali negli anni '20); la formazione, spesso nelle stesse scuole missionarie create dal colonialismo, di una generazione di élite nazionaliste; e, infine, la crisi geopolitica definitiva dell'Europa, il cui prestigio e potere erano stati irrimediabilmente compromessi dalle due guerre mondiali<sup>18</sup>. Come dimostra Frederick Cooper, senza questa prospettiva di lungo periodo, le indipendenze rischiano di apparire come eventi inspiegabili, anziché come esiti storici comprensibili di lunghe traiettorie di resistenza, adattamento e mutamento<sup>19</sup>.

Un caso di studio particolarmente illuminante della *longue durée* in azione è quello del sistema delle piantagioni atlantiche, che rappresenta l'esempio paradigmatico di come strutture economiche e sociali possano perpetuarsi per secoli, sopravvivendo a rivoluzioni, cambi di regime e trasformazioni tecnologiche. Nato nel XVI secolo con la colonizzazione portoghese e spagnola

<sup>16</sup> C. Fumian, *Le virtù della comparazione*, in «Meridiana», 4 (1988), pp. 197–221.

<sup>17</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Roma ed. 1974, p. 76.

<sup>18</sup> F. Cooper, *Africa since 1940. The past and the present*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 1-12.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 53-82.

delle Americhe e protrattosi fino all'Ottocento, il sistema delle piantagioni – basato su monoculture destinate all'esportazione (zucchero, cotone, caffè, tabacco), lavoro forzato su larga scala e commercio atlantico triangolare – dimostra una resilienza che solo un'analisi di lunghissimo periodo può spiegare compiutamente.

Come ha magistralmente mostrato Sidney Mintz in *Sweetness and Power*, lo zucchero delle piantagioni non fu solo una merce tra le tante, ma il fulcro di un sistema-mondo che trasformò simultaneamente e in modo irreversibile l'economia europea, i paesaggi americani e le strutture sociali africane<sup>20</sup>. La domanda europea di dolcificanti creò un circuito economico che legò indissolubilmente il capitalismo finanziario di Londra e Amsterdam agli schiavi africani nelle piantagioni caraibiche e brasiliane. Questo sistema non fu scalfito dall'Illuminismo, sopravvisse alle rivoluzioni atlantiche (ad eccezione di Haiti) e si riconfigurò, più che scomparire, con l'abolizione formale della schiavitù, dando luogo a nuove forme di lavoro coercitivo e a persistenti strutture di dipendenza economica.

La vera *longue durée* qui non è solo quella della piantagione come unità produttiva, ma quella delle disuguaglianze globali che essa generò. Le gerarchie razziali costruite per giustificare la schiavitù, le monoculture estrattive che impedirono la diversificazione economica delle colonie, e le asimmetrie commerciali tra centro e periferia create da quel sistema, sono tutte strutture che, pur trasformatesi, continuano a informare le relazioni Nord-Sud nel mondo contemporaneo. Come precedentemente evidenziato da Williams, il capitalismo moderno stesso affonda le sue radici in questo sistema, e la sua «grande divergenza» rispetto al resto del mondo è incomprensibile senza considerare il secolare afflusso di capitale, risorse e lavoro non libero dalle piantagioni<sup>21</sup>.

Questo esempio ci costringe a ripensare la periodizzazione tradizionale. La data del 1492, canonica per la storiografia occidentale, perde il suo carattere eccezionale se applicata la lente della *longue durée*. Come ricorda Jack Goody in *The Theft of History*, mentre l'Europa «scopriva» l'America, l'oceano Indiano era già un sistema economico integrato e sofisticato da secoli<sup>22</sup>. La vera cesura non fu l'arrivo di Colombo, ma l'irruzione successiva e graduale del capitalismo europeo – con la sua logica di accumulazione senza precedenti e il suo sistema di piantagioni – all'interno di queste reti preesistenti. Un processo che, come mostra Kenneth Pomeranz in *La grande divergenza*, richiese tre secoli per compiersi appieno e per dare all'Europa quel vantaggio che prima semplicemente non

<sup>20</sup> S. Mintz, *Sweetness and Power. The place of sugar in modern history*, Penguin Book, London 1985, pp. 3-9.

<sup>21</sup> E. Williams, *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari 1971, pp. 15-23.

<sup>22</sup> J. Goody, *The Theft of History*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 13-19.

esisteva<sup>23</sup>. La piantagione, in questa prospettiva, non è un episodio della storia coloniale, ma una delle strutture portanti della modernità capitalistica globale, la cui ombra si allunga fino al nostro presente.

La capacità della *longue durée* di coniugare le continuità di fondo con le rotture apparenti spiega la sua persistente e rinnovata attualità. Di fronte a crisi globali come il cambiamento climatico, essa ci offre gli strumenti concettuali per riconoscere le traiettorie storiche di lunghissimo periodo che hanno condotto all'Antropocene. Quando studiosi come Jason Moore parlano di «Capitalocene», individuando nell'espansione capitalistica e nella creazione di una «natura a buon mercato» a partire dal XVI secolo la radice strutturale della crisi ecologica, stanno applicando una logica profondamente braudeliana<sup>24</sup>. Allo stesso modo, gli studi sulle disuguaglianze globali guadagnano una profondità nuova se collegati al sistema-mondo e alle divisioni Nord/Sud plasmate dall'età coloniale e dalla lunga storia del capitalismo estrattivo<sup>25</sup>.

È fondamentale sottolineare che questo approccio non è deterministico. Lo stesso Braudel ammoniva che le «prigioni del lungo periodo» hanno sbarre che gli attori sociali, con le loro pratiche, le loro culture e le loro lotte, possono scardinare. Edward Thompson, pur critico verso alcuni aspetti della scuola delle *Annales*, ha magistralmente mostrato come le strutture, persino quelle più oppressive, vengano costantemente negoziate, contestate e ridefinite «dal basso»<sup>26</sup>. La *longue durée* non nega l'agenzia umana, ma fornisce la mappa essenziale di quelle profondità storiche, di quelle correnti oceaniche che modellano il percorso delle singole onde, senza le quali il rumore di superficie degli eventi risulta, in definitiva, incomprensibile. In un'epoca di corto respiro e di presente perpetuo, questo rimane forse il contributo più prezioso delle *Annales*: un invito ad ascoltare il battito lento e potente della storia.

#### *Questioni metodologiche: il rapporto con le fonti nello studio comparato*

Tanto la comparazione quanto l'analisi di lunga durata poggiano su un fondamento metodologico comune e imprescindibile: un rapporto rigoroso e critico con le fonti. È questo lavoro archivistico e interpretativo a trasformare la comparazione da semplice accostamento tematico a strumento di conoscenza

<sup>23</sup> K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 191-210.

<sup>24</sup> J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona 2017.

<sup>25</sup> I. Wallerstein, *The Modern World-System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York 1976, pp. 229-233.

<sup>26</sup> E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, in «Journal of Social History», VII (1974) 4, pp. 382-405.

storica profonda, e a permettere di individuare le strutture di lunga durata al di là del rumore degli eventi<sup>27</sup>. Il caso di studio sui sistemi sanitari ha mostrato con chiarezza come un confronto fecondo non possa limitarsi a una valutazione associativa e superficiale per argomento o periodo storico, ma debba necessariamente radicarsi in un esame critico, incrociato e contestualizzato dei documenti primari. È immersendosi negli archivi parlamentari britannici e in quelli della Camera italiana, incrociando i *White Paper* con le Relazioni delle commissioni, che emergono non solo le differenze politiche, ma le diverse mentalità, i diversi linguaggi politici e le diverse concezioni del ruolo dello Stato.

Questo approccio metodologicamente rigoroso trasforma radicalmente il lavoro storiografico. Esso richiede di integrare nel quadro d'insieme non solo le grandi dinamiche politico-istituzionali (il “che cosa” è stato deciso), ma anche di scendere nel dettaglio delle conseguenze microsociali di quelle leggi e riforme sulla vita quotidiana delle persone. Significa, ad esempio, chiedersi non solo come fu negoziata la legge 833, ma come la sua applicazione abbia cambiato l'accesso alle cure di un contadino in Calabria o di un operaio a Torino. È questa feconda e necessaria tensione tra una metodologia di ricerca *top-down*, che parte dalle strutture, e una ricostruzione *bottom-up*, che parte dalle esperienze, a caratterizzare la storia sociale più avvertita e a permettere di “dare spessore” alla comparazione, evitando che essa resti un esercizio astratto<sup>28</sup>. Studi come quelli di Christian G. De Vito e Anne Gerritsen sulla «micro-spatial history» del lavoro globale mostrano la potenza di un metodo che, partendo da contesti circoscritti e da un'analisi granulare delle fonti locali, sa poi ricollegarsi a reti e dinamiche di ampia portata. Tuttavia, questo processo ideale comporta enormi difficoltà pratiche e intellettuali. Lo storico comparatista è chiamato a una sfida immane: padroneggiare o quantomeno orientarsi con competenza in archivi e tradizioni documentarie di diversi contesti nazionali, ciascuna con le sue specificità, i suoi *bias* e le sue lacune. Deve valutare la natura e l'affidabilità di tipologie di fonti diverse – i resoconti parlamentari ufficiali, la stampa di partito, i verbali delle associazioni professionali, le carte di ministeri, le fonti orali – e sviluppare una sensibilità capace di coglierne le sfumature culturali e politiche. L'operazione forse più delicata è proprio quella di tradurre questa mole eterogenea di informazioni in un racconto coerente e persuasivo, senza per questo appiattire o banalizzare le specificità di ciascun contesto. Il rischio di forzare le analogie o di sottovalutare le differenze è sempre in agguato.

---

<sup>27</sup> J. Osterhammel, *A “Transnational” History of Society: Continuity or New Departure?*, in H. Haupt, J. Kocka (eds.), *Comparative and Transnational History: Central European Approaches and New Perspective*, Berghahn Books, New York 2009, pp. 39-51.

<sup>28</sup> C.G. De Vito, A. Gerritsen (eds.), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 2-28.

Queste difficoltà metodologiche si acuiscono notevolmente quando lo storico decide di affrontare lo studio di quelle che Sanjay Subrahmanyam ha definito «storie connesse»<sup>29</sup>. L'approccio transnazionale, infatti, non consiste semplicemente nel giustapporre due storie nazionali, ma nel rintracciare attivamente le connessioni, le circolazioni e le interazioni che le legano. Questo richiede non solo di padroneggiare più archivi nazionali, ma di ricostruire reti – di persone, merci, idee e istituzioni – che ignorano i confini politici. Lo studio della nascita del welfare state, ad esempio, guadagna profondità se, oltre a comparare i casi nazionali, si rintracciano le circolazioni transatlantiche delle idee riformatrici: l'influenza del rapporto Beveridge sui tecnocrati americani che progettarono il New Deal, o il modo in cui i socialdemocratici svedesi adattarono quelle stesse idee al loro contesto, creando a loro volta un modello che sarebbe stato studiato nel secondo dopoguerra. La comparazione diventa così il primo passo verso una storia globale intesa non come la storia di tutto, ma come la storia delle connessioni che hanno creato il nostro mondo interconnesso.

In questo nuovo panorama, la stessa natura della “fonte” è messa in discussione e richiede una ridefinizione. Alla fonte documentaria tradizionale (l'archivio statale, il dibattito parlamentare) si affiancano – e spesso si intrecciano – una pletora di altre tracce del passato: archivi d'impresa che rivelano le logiche transnazionali del capitalismo; registri parrocchiali che, analizzati in massa (prosopografia), permettono di ricostruire reti migratorie; collezioni museali e beni culturali che raccontano storie di appropriazione e scambio coloniale; e, non ultimo, l'immenso archivio digitale del presente. La *digital history*, con le sue tecniche di *data mining*, *text analysis* e *network analysis*, non è solo un nuovo strumento, ma sta ridefinendo le domande che è possibile porre al passato. Essa permette di trattare grandi moli di fonti prima inavvicinabili, di visualizzare relazioni complesse e di testare ipotesi su scale prima impensabili<sup>30</sup>. Tuttavia, questo ampliamento del campo fontario non è privo di nuovi pericoli metodologici. L'accesso asimmetrico agli archivi digitali rischia di creare nuove distorsioni storiografiche. La seduzione dei “big data” può portare a una deriva quantitativista che schiaccia la complessità qualitativa e il contesto culturale dei documenti. Inoltre, l'eterogeneità delle fonti – come conciliare il tono asettico di un rapporto ministeriale con la carica emotiva di una lettera privata, o la logica di un dataset con la narrazione di un *memoir*? – richiede una rinnovata riflessione epistemologica. Lo storico contemporaneo deve quindi essere non solo un fine conoscitore degli archivi, ma anche un abile “bricoleur” metodologico, capace di selezionare, incrociare e interpretare criticamente tipologie di fonti

<sup>29</sup> S. Subrahmanyam, *Explorations in Connected History: From the Tagus to the Ganges*, Oxford University Press, Delhi 2005, pp. 24-35.

<sup>30</sup> R.J. Evans, *In Difesa della Storia*, Sellerio editore, Palermo 2001, pp. 224-231.

profondamente diverse, senza che il quadro d'insieme perda di coerenza. La sfida è mantenere il rigore del metodo senza sacrificare la ricchezza della complessità storica, in un equilibrio sempre precario e fecondo.

Nonostante questa complessità, il potenziale di un lavoro così rigoroso è innegabile. È proprio questo scavo nelle fonti primarie in prospettiva comparata che offre gli strumenti più solidi per comprendere le dinamiche storiche contemporanee, fornendo un antidoto tanto alla trappola dell'aneddotica e della storia evenemenziale, quanto a quella opposta delle generalizzazioni eccessive e dei modelli astratti che schiacciano la complessità del reale. In un panorama informativo saturo di semplificazioni e di «usi pubblici della storia», la capacità di fare riferimento a documenti concreti, di citare un dibattito parlamentare preciso, di mostrare l'evoluzione di un concetto attraverso i verbali di un'assemblea, costituisce la base più solida per l'autorevolezza pubblica dello storico.

In questo quadro, la costruzione di una solida bibliografia critica diventa un'operazione metodologica primaria e strategicamente decisiva. Essa non è un mero elenco di testi, un obbligo formale da assolvere in chiusura di un lavoro. Al contrario, è la mappa concettuale viva che guida e orienta l'interpretazione delle fonti primarie fin dall'inizio. È la bibliografia che permette di situare un documento d'archivio all'interno di dibattiti storiografici più ampi, di decostruire le narrazioni precostituite e di riconoscere le scuole di pensiero che hanno influenzato la lettura di un determinato fenomeno. Come sottolinea Jürgen Osterhammel, un approccio veramente «transnazionale» alla storia della società richiede proprio questo duplice movimento: uno scavo profondo e comparativo nelle fonti primarie, accompagnato da una costante riflessione storiografica che è, al tempo stesso, la sua sfida maggiore e il suo principale contributo epistemologico<sup>31</sup>.

È attraverso questo meticoloso, faticoso e al tempo stesso affascinante lavoro di scavo e confronto – un lavoro che è insieme tecnica, intuizione e interpretazione – che lo storico contemporaneo assolve pienamente al suo ruolo di mediatore critico. Non si limita a essere un ponte tra epoche, ma diventa un traduttore tra scale spaziali e culturali diverse, colui che mostra come una stessa idea (il diritto alla salute) possa assumere forme istituzionali differenti a Londra e a Roma, e come quelle differenze raccontino storie più profonde di quelle ufficiali. In questa operazione risiede la possibilità di una storia globale che non sia la semplice giustapposizione di storie nazionali, ma una comprensione più profonda delle forze che, in modi diversi, hanno plasmato il mondo moderno.

---

<sup>31</sup> J. Osterhammel, *A "Transnational" History of Society: Continuity or New Departure?*, cit.

*Conclusione. Oltre la crisi: il ruolo dello storico contemporaneo e l'eredità delle Annales*

Alla luce delle profonde trasformazioni epistemologiche e sociali della contemporaneità, la figura dello storico è chiamata a una ridefinizione urgente e coraggiosa del proprio ruolo, sia nella ristretta sfera accademica che, soprattutto, nello spazio pubblico più ampio. La disciplina storica attraversa infatti una fase di crisi strutturale, un «presentismo» – per usare la categoria di François Hartog – che si manifesta in un duplice, paradossale movimento<sup>32</sup>. Da un lato, si assiste a una sua emarginazione progressiva dal discorso pubblico, considerata spesso un sapere inutile o un lusso ornamentale in un'epoca dominata dall'utilitarismo immediato. Dall'altro, si registra un uso ipertrofico ma strumentale e profondamente banalizzante del passato, ridotto a serbatoio di narrazioni identitarie, a arsenale per «guerre della memoria» o a una sequenza di eventi semplificati, decontestualizzati e fruiti come aneddoti o lezioni morali<sup>33</sup>.

In questo scenario nebuloso, l'eredità della Scuola delle *Annales* si rivela non come un reperto da museo storiografico, ma come una bussola metodologica e etica di sorprendente attualità. Lo storico contemporaneo, armato degli strumenti forgiati da Bloch, Febvre e Braudel – il confronto serrato dei contesti, la paziente ricostruzione delle durate lunghe, il rapporto rigoroso e critico con le fonti –, è chiamato a evolvere la sua figura. Egli diventa non solo un mediatore tra epoche, ma un vero e proprio «agente critico» che, partendo da una solida base empirica, interroga il passato per rispondere alle domande brucianti del presente<sup>34</sup>. Il suo compito non è fornire risposte facili o ricette politiche, ma è quello, più ambizioso e più necessario, di aiutare la collettività a comprendere le categorie, le strutture e i processi del passato, per poterli riconoscere nel presente senza esserne influenzati in modo acritico e ideologico. Si tratta di contrastare attivamente tanto la deriva «popolare» di una storia ridotta a cronaca spettacolare e ad aneddoti, quanto la tentazione «elitaria» di un esercizio di analisi morale fine a se stesso, distaccato e privo di impatto sulla comprensione comune.

Questa funzione di mediazione critica assume un'urgenza particolare in un'epoca segnata da crisi globali la cui portata sembra schiacciare le tradizionali categorie di analisi. Dinanzi alle sfide epocali poste dai cambiamenti climatici, dalle migrazioni di massa, dalle disuguaglianze economiche sistemiche e dalle trasformazioni tecnologiche accelerate, gli strumenti delle *Annales* offrono un indispensabile correttivo di prospettiva. La *longue durée* ci ricorda, con la forza della storia, che queste sfide non sono incidenti di percorso o semplici emergenze,

<sup>32</sup> F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio editore, Palermo 2003, pp. 139-141.

<sup>33</sup> J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 33-41.

<sup>34</sup> J. Le Goff, *Storia e memoria* (L. La Rosa, Trad.), Einaudi, Roma 1988, pp. 309-340.

ma affondano le loro radici in processi secolari – l’antropizzazione del pianeta, la formazione di reti commerciali e coloniali, l’evoluzione dei modi di produzione – i cui effetti si dispiegano su una scala temporale che trascende le legislature e le generazioni<sup>35</sup>. Allo stesso tempo, l’approccio comparativo e globale, erede degli studi sul sistema-mondo, permette di coglierne le interconnessioni sistemiche, mostrando come una crisi climatica in Asia, una crisi migratoria nel Mediterraneo e una crisi finanziaria in America siano espressioni diverse di uno stesso insieme di dinamiche storiche interrelate.

In questo contesto, la rivoluzione digitale rappresenta per lo storico una sfida duplice e un’opportunità senza precedenti. Da un lato, impone la padronanza di nuovi strumenti (dal *data mining* all’analisi delle reti) e, soprattutto, la capacità di districarsi con spirito critico in un ecosistema informativo saturo di “storie”, spesso costruite ad arte nelle «guerre della memoria» che infiammano il dibattito pubblico<sup>36</sup>. Dall’altro, essa offre opportunità inedite: l’accesso ad archivi digitali sterminati che rendono possibile la ricerca comparata su scale prima impensabili; e nuovi mezzi di comunicazione per la disseminazione di un sapere storico complesso, inclusivo e accessibile, capace di competere nel mercato delle idee con le narrazioni semplificate.

La comparazione e la *longue durée* non sono dunque strumenti neutri o meri tecnicismi da addetti ai lavori. Esse riflettono e incarnano una precisa visione del mondo, un *ethos*: quello che cerca di comprendere, nella loro complessità, le interconnessioni, le disuguaglianze strutturali e le lente, poderose correnti che hanno plasmato le esperienze umane nel tempo<sup>37</sup>. Questo implica, per lo storico contemporaneo, una rinnovata e ineludibile responsabilità etica e civile. Il suo compito non si esaurisce nella ricostruzione del passato; egli contribuisce attivamente, attraverso la sua opera di mediazione e decostruzione, a dare senso al presente, offrendo alla società gli strumenti di una consapevolezza critica e storicamente fondata per affrontare le sfide globali, smontando i pregiudizi e mostrando la profondità delle radici dei problemi che ci assillano.

In questo scenario, la proposta metodologica delle *Annales* si rivela non un ritorno al passato, ma una via d’uscita dalla crisi della storia. Essa fornisce infatti una risposta triplice alle sfide della contemporaneità:

In primo luogo, risponde alla frammentazione del sapere attraverso un’interdisciplinarità aggiornata. Se i fondatori delle *Annales* dialogavano con sociologia e geografia, lo storico contemporaneo è chiamato a confrontarsi con le scienze climatiche, l’economia ecologica, i *digital studies* e le neuroscienze, per affrontare fenomeni complessi come il cambiamento climatico o l’impatto sociale

<sup>35</sup> S. Gruzinski, *L’Histoire, pour quoi faire?*, Fayard, Paris 2015, pp. 6-8.

<sup>36</sup> R.J. Evans, *In Difesa della Storia*, Sellerio editore, Palermo 2001, pp. 224-231.

<sup>37</sup> T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Meltemi Editore, Roma 2018, pp. 7-10 e 61-70.

delle tecnologie digitali. Questo non significa abdicare alla specificità del metodo storico, ma arricchirlo attraverso un dialogo paritario con altri campi del sapere.

In secondo luogo, contrasta il presentismo attraverso una riattualizzazione della *longue durée*. In un'epoca dominata dall'istantaneità dei social media e dal ciclo news, la capacità di mostrare le radici secolari dei fenomeni contemporanei – dalle migrazioni alle crisi economiche, dalle disuguaglianze globali alla transizione ecologica – rappresenta un contributo unico e insostituibile. Lo storico diventa così il custode della memoria profonda, colui che ricorda alla società che i problemi del presente hanno una storia, e che le soluzioni non possono che passare attraverso la comprensione di questa storia.

In terzo luogo, offre un antidoto alla banalizzazione del passato attraverso un metodo comparativo rigoroso. Di fronte alla riduzione della storia ad aneddoti o a strumento di legittimazione identitaria, la comparazione costringe a uscire dai particolarismi, mostrando come fenomeni simili abbiano avuto esiti diversi in contesti differenti, e come soluzioni istituzionali siano sempre il prodotto di compromessi e mediazioni. È un potente vaccino contro ogni forma di fondamentalismo storico.

A un secolo dalla sua nascita, l'eredità della Scuola delle *Annales* si rivela dunque più attuale che mai. Ma questa attualità non va intesa come una mera ripetizione di formule del passato. Come mostrato attraverso il caso del welfare, l'analisi della *longue durée* e la riflessione metodologica sulle fonti, si tratta piuttosto di un'eredità da ripensare e riattualizzare – di una cassetta degli attrezzi da aggiornare per le sfide del presente.

Le questioni che oggi ci interpellano – la crisi ecologica, le disuguaglianze globali, le trasformazioni tecnologiche, le nuove forme di politicizzazione del passato – richiedono uno sguardo storico capace di coniugare il rigore della ricerca empirica con l'ampiezza della visione, l'attenzione alle specificità locali con la comprensione delle dinamiche globali, la profondità temporale con l'urgenza delle questioni contemporanee. In questo senso, la lezione più profonda delle *Annales* non sta in una specifica teoria o in un particolare metodo, ma in un atteggiamento verso la conoscenza storica: la convinzione che la storia debba essere insieme scienza rigorosa e coscienza critica del proprio tempo; che il passato vada interrogato con gli strumenti più avanzati della ricerca, ma sempre a partire dalle domande del presente; che la complessità non vada elusa, ma indagata con pazienza e coraggio.

Come scriveva Marc Bloch, la cui lezione converge con quella di Hobsbawm su questo punto decisivo, la vera comprensione del presente nasce fatalmente dalla conoscenza del passato, ma è altrettanto vero che solo interrogando il

presente con metodo che possiamo porre al passato le domande adeguate<sup>38</sup>. In questo dialogo costante – tra rigore e impegno, tra passato e presente, tra analisi e sintesi – risiede non solo il futuro della disciplina storica, ma il suo contributo più prezioso al dibattito pubblico nella società contemporanea. È in questa capacità di essere, al tempo stesso, ricerca scientifica e coscienza storica della collettività, che la storia può trovare una rinnovata legittimità e un rinnovato slancio per il XXI secolo.

---

<sup>38</sup> M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1998, p. 65.